

Premio ANPI Città di TORTONA

1a Edizione - Anno 2021-22

Concorso *La Costituzione oggi*

Elaborato a cura delle classi IV E V Sezione Classica *Liceo Giuseppe Peano*

Il genere della Costituzione:

Art.3 : “... senza distinzione di razza...” ;

un vecchio tema: esiste la razza? Quanti sono i generi in parità?

Presentazione dell’elaborato:

Le classi IV e V Liceo Classico dell’*Istituto Giuseppe Peano* hanno pensato di interpretare il tema scelto attraverso un progetto di scrittura creativa che ha avuto come scopo lo sforzo di immedesimarsi nelle sensazioni, riflessioni e sentimenti provati dai giovani negli anni precedenti l’elaborazione e la promulgazione della Costituzione Italiana.

L’idea è stata quella di isolare una fase storica precisa: dal 1938 al 1948, ovvero dall’inizio della legislazione di carattere razziale durante il regime fascista, fino all’entrata in vigore della Costituzione; in questo periodo si sono prese in analisi tematiche relative alla «distinzione di razza» e alla diversità di genere (intesa anche nella problematica dell’identità sessuale). Il metodo è stato quello di ricercare *situazioni reali*, suggerite da un testo, una testimonianza, una fotografia, un oggetto ecc. Attraverso questa testimonianza di un evento reale gli studenti hanno cercato di immedesimarsi nei panni di testimoni o protagonisti della situazione, provando ad affidare ad una *pagina di diario* le proprie sensazioni e riflessioni.

Alcuni studenti, influenzati da letture e dalla cultura cinematografica, hanno deciso di ambientare i loro “diari” in Germania, abbiamo deciso di inserire anche queste pagine nella nostra antologia, perché riteniamo che anche quanto accaduto là abbia comunque influenzato la formazione dei nostri principi costituzionali; la stessa scelta “inclusiva” è stata fatta in quei casi in cui gli studenti hanno dato alle proprie composizioni la forma epistolare, anziché quella di diario.

Quello che vi presentiamo è quindi il tentativo di ricostruire attraverso gli occhi dei ragazzi di oggi la fase di straordinaria trasformazione sociale e culturale d’Italia che ha portato al passaggio dall’accettazione delle “leggi razziali” all’entrata in vigore della costituzione e del suo Articolo 3, centro della nostra riflessione. Si tratta dunque di un diario fittizio, frutto di una ricerca di empatia e

della riflessione su quanto vissuto dai nostri nonni quando erano coetanei dei nostri studenti: pagine sparse di diario che seguono il filo conduttore della memoria.

Caro diario,

Oggi è il....., onestamente non so neanche che giorno sia o da quanto tempo mi nascondo in questa casa abbandonata trovata in un bosco, mentre fuggivo dalla città. Non ho nulla con me, se non te, una penna e una bottiglia d'acqua. Non mi ricordo neanche l'ultima cosa che ho mangiato, e non so neanche quanto tempo fa. Ah scusa, mi sono dimenticato di presentarmi. Sono Hagen Weber, e sono omosessuale. Sì, hai capito bene, sono omosessuale. Da un po' di tempo questa parola in Germania non si può dire o nemmeno pensare, e per gente come me vivere in questo paese è diventato impossibile.

Abbiamo passato di tutto, dalle chiusure dei bar dove potevamo divertirci, dalle persecuzioni, fino ad arrivare al 4 Aprile 1938, quando hanno iniziato a deportarci nei campi di lavoro. Ricordo ancora quando ci hanno etichettato con il triangolo rosa, come se fossimo dei fenomeni da baraccone. Adesso però ti racconto come ci sono arrivato in questa "casa". Dopo qualche giorno dal 4 Aprile mi sono nascosto in uno scantinato, sentendo ogni singolo rumore possibile. Ci sarò stato 5 settimane, credo, dentro quello scantinato. Una sera, mentre dormivo, ho sentito qualcuno graffiare la porta e cercare di buttarla giù, allora sono scappato dalla finestrella che dava sulla strada e ho corso verso il bosco, nel pieno della notte, fino a che non sono arrivato in questa casa abbandonata. Per adesso credo di essere al sicuro, ma non ne sono certo. Più di una volta ho sentito delle SS avvicinarsi, e li ho osservati dalla finestra, senza farmi vedere, ma mai nessuno di loro era riuscito a superare il muro che circondava la casa. Credo di essere l'unico ad aver scoperto un buco nel muro nascosto dalle piante.

Ormai aspetto il giorno che scopriranno quel buco nel muro e che mi vengano a prendere, non ho più voglia di lottare, non ho più voglia di resistere. Sono stanco di nascondermi e sono stanco di essere odiato solo per essere me stesso. Molte persone che conoscevo sono state deportate nei campi di lavoro, o almeno così li chiamano. Magari non è così male là, in fondo solo dei campi dove dobbiamo lavorare, no? Chissà come stanno o se mai avrò l'occasione di rivederli. Chissà se mai tutto questo avrà una fine e se sarò in grado di vivere senza avere paura di tenere per mano una persona.

Chissà....sarebbe bello vivere per quello che si è realmente, senza nascondersi. Adesso devo solamente aspettare e vivere, o almeno cercare di riuscirci, anche se ormai ho ben poco da vivere. Non ho più uno scopo di vita, me l'hanno tolto quelle persone, se così possiamo chiamarle.

Adesso però ti devo lasciare, è già troppo tempo che sono in questa casa, devo muovermi, non è sicuro stare troppo tempo nello stesso luogo. Vorrei arrivare alla frontiera, almeno posso scappare dalla Germania una volta per tutte e sperare di riuscirci.

Partirò questa notte, almeno da non destare sospetti. Se mai dovessero prendermi, e se mai qualcuno dovesse leggere questa inutile pagina scritta in un diario trovato in una casa abbandonata, mi chiamo Hagen Weber e si, sono omosessuale.....

H.W.

[Riccardo Caffarengi]

14 Luglio 1938

Caro Diario,

è così che si deve scrivere? Credo di sì, altrimenti non saprei come iniziare, poiché non avrei mai immaginato di avere la necessità di raccontare ciò che mi succede ad un pezzo di carta... Però, le sensazioni che ho provato oggi non posso non esternarle, e siccome la situazione non mi permette di confidarmi con molte persone, provo il bisogno di parlare a te, signor Diario.

Innanzitutto mi presento: mi chiamo Teresa, ho 17 anni e sono italiana. Quest'ultima informazione non avrei voluto precisarla perché la trovo irrilevante, purtroppo però è necessaria per quello che ti devo raccontare.

Dunque, qualche mese fa ho conosciuto un ragazzo meraviglioso, il suo nome è Aaron, abbiamo la stessa età, ma l'unica cosa che, per il mondo in cui stiamo vivendo, ci rende diversi è proprio la nostra origine: lui è ebreo.

Era febbraio quando l'ho visto per la prima volta e già allora si percepiva nell'aria la volontà di porre delle restrizioni nei confronti della popolazione ebraica. A causa delle circostanze ci potevamo vedere poco ma in quel breve tempo avevo capito che di lui mi sarei innamorata, e infatti così andò.

Non ho avuto il coraggio di presentarlo ai miei genitori, ho preferito tenerli all'oscuro, da una parte per non farli preoccupare e dall'altra perché pensavo che non lo avrebbero accettato, sempre per il pensiero comune che c'è sugli ebrei.

Oggi, come ogni giorno, mio papà mi ha chiesto di andargli a comprare il quotidiano, *Il Giornale d'Italia*. Nel tragitto verso l'edicola, come mio solito fare, guardavo i volti delle persone per cercare di cogliere qualche indizio su quali notizie avrei trovato; ho subito percepito che doveva essere accaduto qualcosa di importante, ma non capivo se in bene o in male, così, mossa dalla curiosità, ho accelerato il passo.

Arrivata al negozio, ho letto subito di cosa si trattava. Era arrivato il peggio che mi potessi aspettare, o almeno per ora: *Il Manifesto della razza*. Esiste parola più orrenda? No, per me no.

In quel momento non riuscivo a pensare a molto, se non ad Aaron; avevo capito che quasi sicuramente questo ci avrebbe diviso contro la nostra volontà, poiché il testo parlava di cose come «razza superiore dal punto di vista scientifico»... provavo solamente disgusto per queste parole.

Ero e sono tuttora arrabbiata, non capisco il motivo per cui la mia nazione mi impedisca di essere felice con la persona che amo, anche se di «razza diversa», come piace chiamarla a loro.

Mentre tornavo a casa mi soffermavo su alcuni passi di questo documento e veniva sottolineato il fatto che tutte le persone di «sangue ebreo» dovessero essere schedate e in qualche modo tenute sotto controllo.

Quando mio padre aveva finito di leggere, mi ha guardato negli occhi, e ha visto che erano pieni di lacrime che non riuscivo più a trattenere. Così gli ho raccontato di Aaron e di quanto fosse un bravo ragazzo e di come mi trattasse bene. Non appena avevo finito di parlare, lui, dopo due minuti in silenzio, forse per riflettere, mi ha detto: «Portalo qui, lo voglio conoscere».

Non credevo che mio padre potesse comprendere il mio dolore e l'importanza che ha questo ragazzo per me.

Ho paura, tanta paura, però potremo affrontare apertamente assieme ogni cosa. Non voglio che Aaron percepisca la mia preoccupazione; la situazione è già abbastanza difficile da affrontare, per entrambi.

Caro signor Diario, sono consapevole del fatto che probabilmente sarò una delle tante vicende che ti vengono raccontate ogni giorno, però sento che tu ti riesca ad unire al dolore e alle preoccupazioni di ciascuno di noi e che in qualche modo ci sollevi da queste angosce, ascoltando in silenzio i nostri pensieri.

20 settembre 1938

Caro diario,

oggi sono triste, in realtà come da qualche giorno a questa parte. In città l'atmosfera è pesante e sento come se mancasse qualcosa, e in effetti qualcosa manca. Oggi pomeriggio sono scesa in piazza con la nonna e alcuni bar nella piazza erano chiusi, anche se oggi è martedì. Tutti quelli che ho visto riuscivano solo ad alzare il braccio per salutare con facce spente e tristi, come quelle che si vedono d'inverno: però oggi c'era il sole, quindi non vedo il motivo di essere così spenti e noiosi. Una signora stava appendendo un cartello alla vetrina del suo negozio vietando l'entrata a ebrei e cani, non so il motivo, però non mi sembrava che lo avesse deciso lei. Non guardava neanche le scritte sul foglio di carta e si guardava intorno perché non voleva essere vista: sembrava obbligata, ma non so da chi. Sulla strada di ritorno volevo andare nella libreria sotto casa – come sai ci vado sempre – ma era chiusa! Non c'era neanche un cartello, nemmeno una scritta: solo una porta sbarrata come se ci dovessero proibire di entrarci, come se ci fosse qualcosa che non si poteva vedere all'interno, dato che era sbarrata da moltissime, anzi troppe travi di legno. Mi chiedo cosa sia successo al proprietario, è un signore così gentile che ogni volta che vado mi consiglia ottimi libri... È ormai un buon amico per me, quindi non capisco perché non abbia detto nulla a me e neanche a papà, dato che sono amici di infanzia. A proposito di papà, da un paio di giorni è proprio strano e nervoso, ma magari è solo successo qualcosa a lavoro. In realtà a casa sono tutti molto tesi, ma non capisco il perché: mamma piange da due giorni blaterando qualcosa su quella sua cara amica che non può più entrare nemmeno dalla sarta, o su quel suo lontano cugino che non può uscire dal suo quartiere. Nessuno vuole spiegarmi quello che sta succedendo, anche se ormai ho undici anni e penso di doverle sapere, certe cose.

Anche a scuola c'è una strana atmosfera e soprattutto le maestre, oltre a nominare il duce come fanno sempre, non parlano di altro che di queste leggi razziali. La maestra di italiano continua a ripetere che sono per il bene del paese e del popolo italiano, ma a giudicare dalle facce grigie che ho visto oggi in piazza e dai pianti della mamma non ne sono poi così convinta. Tutte le maestre ripetono continuamente le stesse cose, che bisogna difendere la razza e che la razza ariana è superiore alle altre: sono tutti concentrati sulla parola "razza", ma nessuno ci spiega cosa sia, e chi vuole spiegarcelo non sa come farlo. La nostra maestra riesce solo a elogiare il duce ripetendo le cose come un pappagallo, mentre quella di educazione fisica è convinta, e vuole convincerci, che l'attività fisica ci renda dei buoni fascisti. L'unico diverso dagli altri era il maestro di quarta, che ci

parlava come se fossimo degli adulti e non come se dovesse convincerci di qualcosa. Il maestro di quarta però non viene a scuola da qualche giorno, e il preside ha spiegato che il motivo è che lui è ebreo e quindi non di razza ariana. È proprio questo che non capisco di questo concetto della razza: non sembrava in alcun modo diverso da noi, però da un giorno all'altro lui non viene a scuola e io sì. Anche l'amica della mamma è uguale a lei, però lei non può più andare dalla sarta e la mamma sì. Penso che sia per questo che tutti hanno quelle espressioni tristi, forse si rendono conto anche loro che altre persone non possono più vivere come loro. Anche io non ho più voglia di andare a scuola da quando il mio maestro preferito non viene più, proprio come alcuni dei miei migliori amici. Mi chiedo che cosa sia venuto in mente al duce, quando si è inventato questa cosa della "razza".

[Viola Vacchini]

10 ottobre 1938

Caro diario,

Il più delle volte ti ho reputato un amico fidato, un confidente con cui sono certa di poter parlare di qualsiasi cosa senza paura di sbagliare e spesso ho desiderato che tu diventassi una persona in carne ed ossa. Oggi invece, per la prima volta, ti invidio profondamente perché non hai gli occhi per vedere e le orecchie per sentire ciò che ho scoperto che succede al di fuori dalle mura di casa mia.

Tutto è iniziato stamattina, quando sono uscita di casa.

All'apparenza sembrava una giornata come tutte le altre: ho fatto colazione con la crostata della nonna, ho giocato un po' con il mio cagnolino e poi, dopo aver salutato mamma e papà, ho raggiunto in fondo alla strada Lia, la mia dolce e favolosa migliore amica. Ti ho già parlato tante volte di lei, di quanto sia simpatica e sia sempre gentile con me.

Siamo diventate amiche in prima elementare e da quel momento non ci siamo mai più separate: perfino i nostri genitori sono amici e ogni sabato sera, soprattutto durante l'estate, facciamo delle meravigliose cene tutti insieme, o meglio facevamo, dato che nell'ultimo mese non sono più venuti: ho provato a chiedere alla mamma se abbiano litigato o se ci sia qualcosa che non va, ma lei mi ha detto che non mi devo preoccupare, che è solo un momento e che presto tutto tornerà alla normalità e Lia ed i suoi ceneranno di nuovo da noi tutti i sabati sera, proprio come facevamo prima.

Tante volte ho sentito dire sia da mia mamma sia da mio papà quanto la famiglia di Lia, i Finzi, siano persone cordiali e soprattutto unite tra loro, perciò credo alla mamma.

In ogni caso tra me e Lia le cose non sono cambiate, anzi, siamo sempre più legate, soprattutto ora che siamo in quinta elementare e finalmente siamo nella classe delle più grandi!

A me e a Lia piace tanto andare a scuola: percorriamo il tragitto verso la scuola con entusiasmo, ogni giorno come se fosse la prima volta, e non facciamo altro che sorridere e parlare di che cosa impareremo di nuovo con la nostra maestra. Stamattina, come ti ho già scritto, sembrava una giornata normale, una come tante: con due bei sorrisi stampati sulle labbra siamo andate a scuola e una volta entrate abbiamo raggiunto la nostra classe, abbiamo riposto i libri sui nostri banchi e abbiamo atteso l'arrivo della nostra maestra chiacchierando.

Quando è finalmente entrata, però, si vedeva dal suo sguardo che qualcosa non andava. Dopo essersi seduta ha fatto un respiro profondo, poi si è irrigidita e ha rivolto lo sguardo verso i banchi vuoti che appartenevano ad alcune mie compagne che, per motivi che non conosco, hanno abbandonato la scuola lasciando un grande "buco" nella nostra classe.

La maestra si è tolta gli occhiali, ha fatto un altro profondo respiro e poi ha chiamato Lia. Le ha detto che, terminata la mattina, prima che andassimo a casa, voleva parlarle in privato di una cosa molto importante e la mia migliore amica, un po' spaventata, ha annuito. Dalla prima ora all'ultima

Lia non ha fatto altro che interrogarsi su quale fosse il motivo per cui la maestra aveva così urgenza di parlarle.

Ho cercato di rassicurarla dicendole che di certo non aveva nulla di cui preoccuparsi e invece mi sbagliavo tremendamente: terminate le lezioni Lia ha raggiunto la maestra ed io l'ho aspettata fuori dalla porta.

Non volevo origliare, non è nelle mie maniere, ma è stato più forte di me: volevo sapere che cosa volesse la maestra da Lia. Con una freddezza destabilizzante le ha detto che da domani non potrà più frequentare la nostra scuola, che “è di razza mista” e ha già trascorso troppo tempo nella nostra classe. Perché si stava rivolgendo in quel modo a Lia? Ma soprattutto, perché Lia non poteva più venire a scuola? Lei è di una bontà sconfinata, è educata, ascolta, studia molto ed è tra le più brave della classe: dunque, perché vogliono cacciarla? Che cosa significa quell'espressione, “razza mista”? Di razza si parla a proposito dei cani, come il mio che è un meticcio. Non è una parola per le persone.

Non ho sentito Lia chiedere spiegazioni. Per la verità, non ho sentito proprio una parola da parte sua e, qualche secondo dopo, la porta si è aperta e lei è uscita.

Piangeva e d'istinto, vedendola così triste, sono scoppiata a piangere anche io. L'ho abbracciata, le ho confessato di aver sentito tutto e le ho promesso che parlerò con i miei genitori per trovare una soluzione. Di certo c'è un malinteso. Lia però mi ha intimato di non farlo. Mi ha detto che andava bene così, dopodiché ha deciso di tornare a casa da sola.

Ovviamente ho raccontato tutto a mamma e papà e mi hanno detto la verità. Mi hanno detto che è giusto che io apra gli occhi, dato che ormai sono abbastanza grande da capire cosa sta succedendo alle persone come Lia, agli ebrei.

Mi hanno spiegato che sono state emanate delle “leggi antisemite” che con il tempo limiteranno moltissimo la libertà degli ebrei: dovranno consegnare le biciclette, non potranno prendere il tram e non potranno usare le loro auto. Mi hanno anche spiegato che già non possono uscire per strada dalle 20 alle 6 del mattino. In quel momento ho capito il motivo per cui i Finzi non sono più venuti a cena da noi e che cosa intendeva la maestra dicendo che Lia è di “razza mista”: il padre di Lia è ebreo e le leggi razziali colpiscono anche lei.

Sono arrabbiata, caro diario, perché trovo stupide quelle leggi, non ne capisco il senso: che cos'hanno gli ebrei di così tanto diverso da noi? Perché stanno vietando loro di vivere normalmente? Papà mi ha perfino chiesto di limitare le mie uscite con Lia per la mia e la sua sicurezza e a me sembra tutto così assurdo! Lia non è diversa da me ed io non voglio separarmi da lei!

Mi fa male la testa e anche il cuore e più ripenso all'orrenda giornata che ho trascorso, peggio mi sento. Ho pensato che scriverti mi avrebbe tirata un po' su, che in qualche modo sfogarmi mettendo tutto su carta mi avrebbe aiutata, ma mi sbagliavo.

Spero solo con tutto il cuore che le cose cambino, che le leggi razziali spariscano, che la mia vita torni normale...Perché, caro diario, una vita senza Lia per me non lo è.

Tua Anna

[Asia Vidori]

16 Ottobre 1938

Caro diario,

è il 16 Ottobre. È passato poco più di un mese dall'approvazione di quel decreto legge, che già ci hanno tolto le nostre cattedre come se non fossimo mai stati lì. È successo tutto in un battito di ciglia. Non penso nemmeno di essere ancora in grado di metabolizzare ciò che sta succedendo. Incredibile come tutto il tuo lavoro, la tua esperienza e la tua vita possano venire sostituite in un così breve tempo e soprattutto con questa facilità. 3650 giorni, per capirci 10 anni; erano dieci anni che insegnavo economia ai miei studenti. Dieci anni di insegnamento, ma anche di vita, come svaniti nel nulla. Mi sento completamente alla deriva, come fossi un fiore appena strappato al suo ecosistema, alla sua fonte di nutrimento, prossimo ad appassire. Cosa succederà ora? Quale sarà il prossimo passo? Fino a che punto si spingeranno? Sono domande più che lecite. Ci penso e provo ad immaginarmi dei possibili scenari; con me, tuttavia, sono più che sicuro che lo stiano facendo anche gli altri trentotto. Sì perché siamo in trentanove, tra docenti, aiuti e assistenti ad essere stati espulsi dall'ateneo fiorentino. Ora trentanove signor Nessuno, anonimi, senza più un lavoro ma in primis una dignità. Ma d'altronde chi non se l'aspettava? Sì, è successo tutto molto in fretta, ma alla fine sono certo che tra quelli come me, nel profondo, sapevamo tutti sarebbe accaduto prima o poi. O meglio, così è stato per me. C'è da dire, però, che è stato come un gancio destro, scandito e preciso ma allo stesso tempo inaspettato. Certo, mi dirai, l'autocommiserazione aiuta ben poco; probabilmente dovrei darti ascolto. Ma cos'altro mi rimane? Solo questo, della misera autocommiserazione e con lei tante, troppe domande. Mi chiedo ora, sarebbe forse meglio ottenere delle risposte o no? Probabilmente no. Ottenere delle risposte significherebbe che tutto quello che ci circonda, quello che stiamo vivendo, nella sua più totale surrealtà, sia vero. Non penso di essere ancora pronto per questo, anche se conoscendomi, in fin dei conti, non lo sarò mai. Chi d'altronde potrebbe esserlo? Tutto quello che è successo, sta succedendo, e tristemente succederà, è di una grandezza disarmante. Chi mai poteva essere pronto a sostenere un tale carico? Come una valanga, si è abbattuto sulle nostre vite, e che altro potevamo fare se non venirne e travolti. Ecco tutto. Che altro dire? Una strana sensazione di disagio mi opprime, mi sovrasta. Più passa il tempo e più questo peso si aggrava sulle mie esili spalle. Non so sin quando resisterò, sin quando resisteremo. Una sola cosa, in tutto ciò, mi trasmette speranza, ed è il pensiero di poter tornare, un giorno, in quell'aula. L'aula XIV. Ma tra noi due possiamo essere sinceri... Accadrà mai? Le probabilità ormai sono quelle che sono, ma altro non mi rimane che aggrapparmi a questo. No, non mi reputo pessimista, per quanto lo si possa essere in una situazione del genere. Sono conscio, però, del fatto che potremmo tra poco giungere ad un punto di non ritorno. Spaventa, sì, la fugacità dilaniante del

tempo che sembra strapparci ogni possibilità di sopravvivenza. Spaventa altrettanto però, rendersi conto di come questa valanga ci stia raggiungendo senza nemmeno poter fare qualcosa per evitarla. Noto però che, perso tra i miei mille pensieri, mi sono attardato. È arrivata l'ora di mettere un punto a questa riflessione e salutarsi. Che sia un arrivederci o un addio, questo non lo so, quello che so è che è stato un piacere condividere con te tutto questo.

A presto,

R.D.V.

[Elena Pernigotti]

Caro diario,

scusami se ti scrivo tardi questa sera, la mamma mi dice sempre che dopo cena devolasciare in pace i miei amici perché bisogna andare a dormire presto... però oggi è stata unagiornata suuuuuuper entusiasmante! Ti piace? È una parola che mi ha insegnato la miamaestra questa mattina e per insegnarcela ci ha fatto degli esempi:

-È entusiasmante giocare a far rimbalzare i sassi sulla superficie del laghetto dietro scuola aricreazione!

-È entusiasmante andare a scuola a imparare cose nuove!

-È entusiasmante andare tutti insieme ad acclamare Hitler come nostro salvatore!

A me piace quando c'è l'adunata! Ci sono tutti i miei amici e la mia mamma mi veste tuttoelegante perché dice che è "un'occasione speciale come è speciale la nostra razza ariana".Ma io non ho capito una cosa... io sono ariano perché la mamma è il papà mi hanno detto che io e mia sorella lo siamo dalla nascita come loro e che dobbiamo essere amici solo con quelli come noi, ma io ho un amico della 3° c che non è ariano secondo me... io sono basso, magrolino e ho gli occhi azzurri, lui è alto tipo due scarpe più di me, è più pesante e ha gli occhi verdi, siamo per forza due razze diverse! A lui non piace nemmeno il calcio! Però mi hanno detto che lo è anche lui... vabbè chissà allora come sono strane le persone non ariane se già tra di noi siamo così diversi... non lo saprò mai mi sa perché ho imparato che non posso fare amicizia con quelli là. Ah si! Ecco! Ti stavo raccontando della mia ENTUSIASMANTE giornata. Praticamente questa mattina è venuto un signore buffo in classe che ci ha detto che abitava a Roma ed è venuto a farci vedere che anche la razzaitaliana è pura come la nostra. Ci ha detto che le sue orecchie erano le più belle del mondo! E allora ci siamo toccati tutte le orecchie perché anche le nostre sono così, le sue gambe ha detto che erano le più robuste di tutte e allora noi ci siamo toccati le gambe e abbiamo visto che anche le nostre erano così! Ma poi... la parte più divertente di tutte! È salito sul tavolo, si è tirato su la maglia e ci ha fatto vedere il suo ombelico!! Ahahahah siamo scoppiati tutti a ridere!! Fino a quando però è arrivato il bidello che lo ha fatto scendere e l'ha portato via con la forza! Le maestre ci hanno spiegato che purtroppo quel signore lì non era un vero signore che abitava a Roma... era un EBREO!! Che si è preso gioco di noi!

Caro diario... magari è sbagliato, anzi lo è di sicuro... ma a me non sembrava così strano come mi aveva detto la mamma... magari era un ariano e non un ebreo! Eh per forza! Misomigliava anche un po': era magrolino e basso come me! E io sono di razza pura!

Sicuramente le maestre si sono sbagliate... ora vado a dormire se no mia sorella farà la spia con papà e dirà che sono ancora sveglio, buonanotte!

Bastian

24 ottobre 1938

Caro diario,

i giorni iniziano a diventare, piano piano, sempre più cupi, e le persone, qua a Berlino, sembrano quasi non accorgersene: io, invece, pur non essendo toccata (in quanto tedesca) dalle ultime vicende, mi ritrovo sul punto di piangere per la disperazione e, una volta per tutte, mi rendo conto dell'ignoranza di gran parte degli abitanti della mia città e del comportamento disumano di Hitler e di tutti i suoi sottoposti. Oggi, la mia migliore amica, Ester, è stata cacciata dalla classe. Oggi, Ester, solo perché ebrea, è stata umiliata senza un apparente motivo da questa stessa classe, alunni compresi, ed è stata costretta ad andarsene il prima possibile.

Avevamo lezione con il prof. Braun, una normalissima e noiosissima ora di geografia pesante come tutte quelle avute insieme a lui dall'inizio dell'anno a questa parte. Mentre ci apprestavamo a prendere in considerazione la cartina degli Stati Uniti, qualcuno ha bussato alla porta e, senza troppi scrupoli, è irrotto all'interno dell'aula. Si trattava della vicepreside Bäte che, con aria severa e, a parer mio, anche carica d'odio, si era posizionata di fianco alla cattedra, iniziando a leggere ad alta voce il contenuto di un piccolo foglietto, riempito di firme varie. Ad ascoltare le sue parole, con cui affermava chiaramente che Ester non sarebbe più potuta venire a scuola perché "diversa" e "inadatta a tale ambiente scolastico", il disgusto ha davvero iniziato ad impossessarsi di me: vedere la persona a cui sono più legata in assoluto arrossire e abbassare lo sguardo dall'umiliazione, gli occhi dei miei compagni carichi di approvazione in merito al gesto e, mano a mano, sempre più diffidenti nei suoi confronti, l'insensibilità con cui la vicepreside pregava Ester di raccogliere al più presto le sue cose e di lasciare l'aula mi hanno quasi fatto venire voglia di vomitare, ero nauseata. Come si può fare una cosa del genere ad una persona? Perché Ester deve meritare una cosa del genere? Che cosa ha fatto lei che altri non hanno fatto? E soprattutto, perché i miei compagni non sono esterrefatti come lo sono io, e anzi sembrano quasi essere più che d'accordo su tale sorte per una loro compagna? Eppure...eppure non sono riuscita a fare proprio nulla per fare in modo che quella decisione non venisse rispettata, o per evitare che gli altri ragazzi si comportassero in maniera così fredda e distaccata. Ero pietrificata, dallo schifo che mi stava circondando, ma anche dalla paura. Mi sento una codarda per questo. La tensione della situazione era riuscita a togliermi completamente il fiato, non sono più riuscita a proferire parola, nemmeno nel momento in cui Ester ha definitivamente oltrepassato la porta per uscire dall'istituto. Mi sento davvero triste, sia per l'accaduto in sé, sia per la mia reazione. Alla fine mi sono comportata quasi ugualmente a coloro che, invece, mostravano di essere a favore dell'espulsione. Adesso sono qui in camera mia, a pensare a quanto questo mondo si sia corrotto, e al fatto che l'odio, piano piano, stia sostituendo

l'amore su tutti i piani. Non voglio pensare alle atrocità a cui arriveremo, e, soprattutto, a che ne sarà di Ester e di tutti coloro che oggi, come lei, hanno vissuto la stessa esperienza.

[Vittoria Moggi]

Caro diario,

ti scrivo perché sto perdendo la ragione, non riesco a riordinare i pensieri nella mente e solo trasferendo sulla carta le mie riflessioni posso riuscire a tranquillizzarmi, anche se per pochi minuti. Stamattina sono andata a scuola come ogni giorno, era una fredda mattina di ottobre, oggi. Ho seguito le lezioni con interesse, specialmente quella di Lettere, ma questo già lo sai: il professor Reisner riesce sempre a catturare la mia attenzione e a conservarla fino alla fine dell'ora. Già ti ho raccontato quanto lo stimi e quale sia uno dei miei più grandi desideri: terminato il terzo anno di liceo classico vorrei iscrivermi all'università e diventare un'insegnante, seguendo le sue orme.

Verso la fine della mattinata, sono uscita per dirigermi ai servizi, quando, attraversando il corridoio, ho assistito a una scena sconvolgente: il professor Reisner veniva portato via a forza da un'aula, chiedeva ragione del suo arresto e implorava le camicie nere di permettergli di salutare la figlia: l'unica persona cara che avesse, perché la moglie si era ammalata di tisi ed era morta tre anni fa. Gli fu negato tutto. Mentre attraversava il corridoio scortato dai fascisti, Reisner incrociò il mio sguardo e, sebbene egli si trovasse in una situazione così drammatica, i suoi occhi sembravano rassicurarmi. Le grida del professore avevano attirato in corridoio altri studenti e in un attimo ci fu una gran confusione. Alcuni ragazzi erano sconvolti, altri invece avevano già capito tutto: Segre era un ebreo e non poteva insegnare in un liceo romano di studenti ariani, perché di razza inferiore. A quel punto sono corsa via: ho percorso tutto il corridoio, poi giù per le scale sino nel cortile, oltre il portone della scuola e ho fatto ritorno a casa, sconvolta e spaventata.

È insensato da parte della politica razziale fascista danneggiare in tal modo la nostra istruzione: il professor Reisner vive per l'insegnamento, per formare una società responsabile, istruita e libera! Non ci hanno tolto solo un docente di Italiano e Storia ma ci hanno privato di un maestro di vita, come pochi se ne trovano. Quell'uomo ha combattuto per la Patria nella Prima Guerra Mondiale rischiando la vita e rimanendo anche ferito. Questa è la ricompensa concessa dallo Stato: il divieto di salutare per un'ultima volta i suoi cari, specie quella figlia che sta crescendo da solo, l'arresto e la deportazione.

Cosa si può fare per impedire tutto questo? Che cos'è una razza se non un'etichetta insignificante, da cui, a partire da quanto scritto sopra, si pretende di giudicare, denigrare e umiliare una persona, forse per paura di andare oltre, di rendersi drammaticamente conto che quanto si crede, quanto il regime ci costringe a credere, sia sbagliato e di accorgersi così che, dietro a quell'etichetta, si celano individui coraggiosi, intelligenti e buoni?

[Michela Poggi]

6 settembre 1939

Caro Diario,

oggi ho sentito di un'atrocità.

Ormai non dovrei stupirmene, al giorno d'oggi ogni mio compagno che apre bocca, lo fa per raccontarne una. Ma questa era una di quelle che non vorresti mai sentire, una di quelle che ti fanno venire la pelle d'oca e trattenere il respiro, una di quelle che speri che mai, mai, mai accadano a te.

Partiamo dall'inizio. Eravamo in mensa, in fila, ognuno con il proprio vassoio per ricevere la cena: una razione di farro e fagioli in scatola per "abituarci al cibo che mangeremo sul campo di battaglia", così ci dicono. Mancavano otto persone prima del mio turno. Dietro di me c'era un ragazzo di pochi anni in più con cui a volte mi capita di seguire l'addestramento. È uno in gamba, anche se a volte fa lo spaccone. Lo sentivo sussurrare con quello dietro di lui. Ho origliato ogni loro bisbiglio e ogni loro parola, Diario. Mi sono pietrificato sul posto.

"Non hai idea di quello che ho sentito dire oggi da due tenenti" ha detto. "Ti ricordi il ragazzo con cui dividevo la camera? Quello che è misteriosamente scomparso?". L'altro ha annuito. "È stato deportato due settimane fa".

"Deportato? Era ebreo?".

"Peggio. Einschwul" ha riso. L'altro l'ha guardato scioccato, con le mani a coprirgli la bocca.

"Un omosessuale?" ha ripetuto, disgustato.

"Già. È stato subito isolato, non volevano contagiare qualcuno" ha continuato il primo. "L'ha addirittura visitato un medico, sai, per trovare una cura" ha scosso la testa rassegnato. "Non l'hanno trovata ovviamente".

"Quelli come lui non guariscono" ha ribattuto l'altro. "L'unica cura in cui può sperare è la morte".

Mi sono sentito gelare il sangue nelle vene a quell'affermazione. Avrei voluto che la loro conversazione finisse lì, ma quella tortura di parole non era ancora terminata.

"Così è stato. È morto ieri mattina, ho sentito, per mano di un SS" ha detto. "Povero schwul, pensava di poter contagiare anche lui. Han detto che è stato fucilato sul momento, dopo che ha provato ad offrire il suo corpo in cambio di protezione".

Il suo amico ha storto il naso. "Che orrore. Chi accetterebbe il corpo di un uomo così depravato?".

"Nessuno che sia abbastanza rispettabile. È uno scempio pensare che un ariano sia nato così. Il Führer ha ancora tanta strada da fare, se vuole ripulire il mondo da questi obbrobri".

È stata l'ultima cosa che ho sentito prima che mi venisse servito il vassoio. Probabilmente dovevo avere una faccia pallida, incredula e sconcertata.

Non è la prima volta che sento di una morte. Ne sono venute mille prima di questa e ne verranno altrettante dopo. Ma nessuno tra quelli che ho sentito è morto perché ha amato, Diario. Ha amato. Non importa quanto intensamente l'abbia fatto, non importa che avrebbe dato la vita per salvarlo. Ha amato un uomo e l'hanno ucciso.

Non pensavo che amare fosse una malattia. Non pensavo fosse un crimine. Non pensavo esistessero persone giuste o sbagliate a cui donare il cuore. Sono maturato con l'idea che l'amore va accettato in qualsiasi forma si presenti. Chi se ne frega se verso un uomo o una donna, insomma, è amore! Dovrebbero benedire chi ha ancora la forza, nonostante la guerra e la morte che ne consegue, di provare qualcosa di così bello e totalizzante come l'amore. Invece l'hanno ucciso. Senza alcun ritegno è stato deportato e poi fucilato.

Ed io lo conoscevo, mi aveva dato la sua scatola di fagioli quando avevo troppa fame per farmi bastare la mia. Era il migliore tra noi, qui dentro, nessuno lo avrebbe mai fatto per qualcun altro.

Se lo avessero saputo, probabilmente l'avrebbero ammazzato comunque: non abbiamo più una morale, Diario. Non seguiamo più alcuna legge non scritta che privilegia valori come il coraggio, l'altruismo, la gentilezza, l'onestà, l'amore... Ci hanno trasformati in macchine pronte ad uccidere chi non è perfetto. Esiste qualcuno che lo è?

Adesso aspetto che scoprano che nemmeno io lo sono. Sono un omosessuale anch'io e so che prima o poi verrò scoperto e ucciso per questo. Non ho scelto io di esserlo, Diario, ma sono fiero di quello che sono. Per questo, forse, non aspetterò.

Forse sarà proprio oggi il giorno in cui, sollevando il capo, dirò a tutti chi sono. Non cosa sono, ma chi sono. Perché la mia vita da oggi voglio scriverla in un altro modo.

Perdonami, Diario.

[Sofia Bonissone]

11 Giugno 1940

Oggi, Io, Enrichetta Magnani, voglio finalmente urlare sguaiatamente al cielo, alla terra e a quel maledetto genere umano. L'Uomo ha totalmente preso una rotta catastrofica.

Oggi sono pronta a varcare le soglie del Governo fascista con la mia voce di ragazza "ariana e pura", seppur in ogni istante mi sopraggiunga la paura.

Perché farlo, d'altronde? Perché richiedere, anzi esigere, un "perché" se invero il "Perché" non c'è? Tutti gli sforzi di ridurrebbero probabilmente a una vana ricerca. Perché rischiare di provocare le ire di mio padre, fedele servitore del partito, di essere legata e presa a randellate da un triste energumeno in camicia nera? Perché correre un così grande pericolo per una guerra che non mi appartiene, la cui principale motivazione, tra l'altro senza fondamento scientifico o razionale, pare essere l'annientamento di una "razza inferiore"?

Nonostante queste e tante altre domande, il mio terrore lotta con la fiamma che s'è accesa in me questa mattina alle notizie degli strilloni "L'Italia è ufficialmente in stato di guerra!", diceva il piccolo Giacomino correndo per la via. E tanto più s'è ravvivato il mio furore alla voce del duce, che usciva metallica dalla radio in salotto.

Io, una rispettabilissima studentessa di liceo, figlia di notai e dottori, compiere una simile scelleratezza?! Irrompere in Parlamento e gettare fango su quegli omuncoli filonazisti?!

No no no, non potrei mai essere presa seriamente. Mi piglierebbero per un'alienata.

Un solo ribelle non basta a scardinare una tale perversità. Giorgio potrebbe aiutarmi, e Antonella, o Fabio e Livio... i miei compagni di liceo. Sono tutti con me, lo so: sono certa che la passione, la cultura, la letteratura ha plasmato donne e uomini migliori, febbrile te insofferenti di una simile tirannide. Sono certa che tutta la mia giovane generazione abbia in cuore uno spirito alto, valori comunitari nuovi, quand'anche debbano ancora assumere una forma vera e propria.

Sì sì sì, solo così potremmo eventualmente farcela.

Riscriveremo la storia, anzi, scriveremo il futuro nostro, dei nostri figli e di tutte le Nazioni corrotte da questo parassita del male. Stileremo una nuova lista di leggi, in nome della pace e della libertà.

[Niccolò Delsoldato]

Pagina di diario di Anderl, ragazzo tedesco

29/01/1941

Caro diario,

Finalmente ho la possibilità di risentirti. In questi quattro giorni che non ho scritto sono successe un sacco di cose e dentro di me c'è un misto esplosivo di emozioni che potrebbero farmi impazzire in qualunque momento. Come ti avevo già accennato, mio padre svolge il ruolo di guardia in uno dei numerosi campi qui presenti, più precisamente a Sachsenhausen. Un paio di giorni fa mio padre decise che io, non essendo più piccolo, dovessi venire con lui al campo e prima osservare ciò che accade, poi mettere in pratica le conoscenze acquisite. Ho sempre sentito dire che all'interno le persone indossano tutte gli stessi stracci, hanno tutti le teste pelate e tutti possiedono dei simboli che li contraddistinguono. Mio padre è particolarmente ostile a quelli che hanno il triangolo rosa, ammetto di non sapere bene il perché, ma se mio padre dice così significa che è così. Quando ho provato a chiederglielo, la risposta è stata: "Quelli sono solo cose viscide". E un cenno non molto sottile dello schifo che provava nei confronti di quelle cose si è reso evidente nel suo volto. Sarò sincero, ancora non ho capito cosa hanno fatto di sbagliato quelle cose, ma se in papà provocano tutto questo disgusto allora devono provocarlo anche in me. La mattina successiva papà ha deciso di portarmi finalmente al campo. Poteva permetterselo perché occupava un posto di rilievo nell'amministrazione del campo e in alcuni giorni, in cui mancavano alcune delle guardie SS, poteva portarmi lì di nascosto per "mostrarmi la vita in tutti i suoi aspetti". Ero emozionatissimo, non mi era mai successo nulla di simile, ma allo stesso tempo mi sentivo un po' perso nel pensare di entrare in questo ambiente tutto nuovo e sconosciuto. Mio padre continuava a ripetermi di "essere un uomo", e io eseguivo, anche perché altrimenti mi sarebbero arrivati i soliti due pugni che l'ultima volta mi avevano fatto finire in ospedale, come ti avevo già raccontato. Dunque, mi sveglio presto, mi preparo, mi viene consigliato di non mangiare troppo e seguo mio padre. Dopo un breve viaggio in macchina ci troviamo nel campo. Non era assolutamente come mi aspettavo e, passati nemmeno 10 secondi, mi risale su tutta la colazione. Fortunatamente avevo mangiato poco. Mio padre mi tira un ceffone e mi dice di resistere ai miei impulsi. Con le lacrime agli occhi, resisto. Proseguiamo e inizio a vedere persone, se così si possono definire, che spostano le proprie membra a fatica, come trascinati da una certa inerzia, e dentro vuote (o piene?) di nulla. Sono così sottili che ormai di loro si intravedono solo le ossa sotto le larghe tuniche che le ricoprono. Ho paura. Ma devo resistere, devo rendere fiero papà. Dopo avermi mostrato le condizioni delle cose lì rinchiusi, papà decide di spingersi oltre, decide cioè di punire uno di loro. L'occasione gli si presenta quasi subito: un giovane ragazzo, non saprei l'età, ma penso non più di vent'anni, più bianco di un cadavere e nei

movimenti paragonabile a un animale appena trafitto da una lancia, cade a peso morto in avanti. L'ira di mio padre, già infinita di suo, era ulteriormente accentuata dal fatto che il giovane presentava sulla camicia il triangolino rosa, quel triangolino rosa che lui tanto odiava. Mi guarda e dice: “Ora avrai l’occasione di vedere cosa succede alle bestie più disobbedienti”. Tira fuori una pistola, gira il corpo già in oblio tra la vita e la morte, lo guarda in faccia con un disgusto che purtroppo a parole non ti posso descrivere, e preme sul grilletto. “La prossima volta lo farai tu” mi dice. Ho appena visto un uomo morire. Mi viene di nuovo da vomitare ma ormai non ho più niente nello stomaco. Non voglio ammazzare nessuno, ho solo 12 anni. Eppure, se mio padre lo vuole, devo fare qualsiasi cosa per renderlo fiero di me. Te lo prometto papà, sarai fiero di me.

Ciao diario, ci sentiamo domani.

Anderl.

[Aleksandra Toporishcheva]

15 agosto 1943

E anche oggi mi sveglio...

non ho molto da dirti, sto provando a scrivere tutti i giorni, ma gli avvenimenti scarseggiano. Mangio le stesse cose, faccio le stesse cose, ho gli stessi incubi tutte le sere. Ho perso la cognizione del tempo da quando ci nascondiamo in questo posto sperduto, quindi mi perdonerai se la data non sarà quella esatta... ma in fondo che ti importa.

Non so nemmeno per chi scrivo queste pagine. Non so se sono per me, per farmi sentire meglio, o se scrivo per altri, perché percepisco che quello che vivo è qualcosa di grosso...

Anche se queste pagine fossero destinate ad altri, a chi può importare della ripetitiva vita di campagna e delle paure di un signor nessuno?

Quindi devo assumere siano per me, per farmi sentire qualcosa. Non funziona molto, ma non è colpa tua, in fondo continuo a scrivere, quindi a qualcosa servi, no?

Scrivo perché ci sono, ma un giorno questo diario troverò un'ultima pagina... e questo mi spaventa. Smettere di scrivere significa solo due cose: che tutto questo è finito oppure...

Scusa per questi pensieri un po' negativi, ma questo è ciò che mi frulla in testa oggi. Torna domani e prometto che sarai più fortunato, domani andrà meglio.

[Vittorio Pernigotti]

8 settembre 1943

Caro Diario, ti scrivo in questo momento di svolta della guerra, per ricordarmi perché ho voluto abbandonare la divisa, la mia casa, la mia città e i miei cari, per salire sui monti, in mezzo a mille difficoltà ed incertezze.

Dunque ho deciso di resistere, sono stanco di vivere soggiogato dalla paura, dal buio e dall'esaltazione di una guerra persa spacciata per vinta, in cui non sai se papà tornerà o tu stesso vedrai più i tuoi famigliari, dove non conti i giorni che passano, ma aspetti quelli che rimangono per tornare o in una cassa di legno, in un treno o a piedi, sperduto chissà dove per l'Europa.

A fronte di ciò ho deciso che è il caso di lottare per una causa decisiva: la liberazione del Paese. Nonostante vedrò lo stesso l'orrore della guerra, servirà per avere un futuro in cui saremo liberi, magari pur trovandomi di fronte anche qualche vecchio amico, oppure prendendomi un proiettile e perderci un braccio, una gamba o la vita stessa, ma comunque lasciando su questa nostra terra sangue e volontà colmi di un desiderio di cara libertà, per i miei discendenti e chi mi affianca nella vita quotidiana.

Ho deciso di resistere per poter salvare le vittime di questa mattanza, perché sono stanco di stanare, contro la mia volontà e a causa di ordini folli, persone la cui colpa è di appartenere ad una o l'altra cultura etnia, o razza come pensano alcuni, o di amare qualcuno che non sia una donna, venendo ritenuti dei malati di mente, quando in realtà chiedono solo di essere liberi di amare ed essere amati da chi vogliono. Sono esausto di sentirmi dire che ruolo ho in famiglia e che posizioni debba avere di fronte ad una donna che lavora, anziché fare figli e stare chiusa in casa ad accudirli; ciò che ho visto, commesso e pensato ha perso credibilità e senso di fronte alla vista di concittadini che vengono portati a lavorare e a morire in modi impensabili solo perché hanno un'opinione diversa da quella del fascismo oppure perché non sono della "razza" forte o perché sono omosessuali.

Qua, nonostante non ci siano tutte le comodità di quando si vive in città, troverò il modo di ambientarmi, di poter assaporare l'idea di libertà, lottando per essa, disinibendo da ogni paura possibile la mia anima, già macchiata dalle atrocità dei rastrellamenti e delle violenze: sconfiggerò il mio passato per un futuro in cui potremo riabbracciarci e poterci rivedere, senza aver paura di amare, appartenere, pensare o essere.

[Sebastiano Battaglia]

Venerdì 15 ottobre 1943

Caro G.

Come stai? Spero bene, spero anche tu stia meglio di me.

So che ci siamo aggiornati non molto tempo fa, ma credo che questa sia una delle ultime volte in cui ti posso rispondere senza che passi troppo tempo e spero tu possa ricevere la mia lettera. La situazione qui sta peggiorando di giorno in giorno e ormai temo possa accadere il peggio; da giorni ormai ci sono strani movimenti tra i soldati che fanno da guardia al nostro quartiere e per tutto il rione Sant'angelo si respira un'aria pesantissima.

L'altro giorno mentre scendevo in strada per cercare di recuperare qualcosa per il pranzo, sentivo tante supposizioni diverse che non mi rassicuravano: la mia vicina di casa diceva che ha sentito parlare di una sorta di irruzione da parte dei soldati nel quartiere; un'altra tra le più anziane del vicinato credeva che ci avrebbero portato via le cose più preziose; un'altra ancora si aggirava furtiva per le strade, portando con sé sacchi di cibo, probabilmente pensava che i soldati l'avrebbero priverata pure di quello.

Io non so più a cosa e a chi credere, vorrei solo scappare lontanissimo ma non posso, devo badare a mia madre che a stento riconosce me e mia sorella.

Temo per la sua incolumità, ho paura che quei mastini vestiti di nero possano farle del male o che possano prendersi gioco della sua malattia, più di quanto già non facciano; provano disgusto per la nostra "razza" e per la nostra religione, pensa cosa potrebbero pensare di una malata che si smarrisce nella stessa via in cui abita, è una preda facile per i loro giochi umilianti e malati.

Non posso più indossare, per andare a pregare, quel bel vestito che mi regalasti, per non dare nell'occhio ora indosso vecchi abiti larghi e sporchi che tengono lontani gli sguardi maliziosi dei soldati. L'altro giorno mia sorella è stata molestata con brutte parole in lingua incomprensibile e uno dei soldati ha iniziato a seguirla fino al portone di casa.

Non voglio allarmarti ma ho bruttissime sensazioni, non so per quanto ancora questa situazione continuerà, voglio solo stare al fianco delle persone per me più importanti, anche se purtroppo tu non sei qui; sono felice che tu non debba subire quello che sto patendo io. Tengo strette le promesse che ci siamo fatti ma temo che le circostanze ci separeranno; ricordo quando, tempo fa, parlammo di fuggire in un qualche posto lontano, magari al caldo, oppure in campagna in una bella casa in collina con tanto verde, non sai quanto ancora forte sia il desiderio di fuggire... se solo non mi portassi addosso il fardello che la vita ha voluto donarmi. Sto iniziando addirittura a non voler più credere a tutto quello che mi ha sempre confortato come la preghiera. Penso che, se non pregassi, non mi tratterebbero come un fenomeno da baraccone quando mi aggiro per strada, se non

avessi il mio nome non mi perseguirebbero come fanno e non avrei mai dovuto smettere di studiare, se io non fossi io potremmo stare ancora insieme senza nasconderci e senza nascondermi. Ti chiedo perdono se a causa mia devi sopportare tutto questo dolore, spero solo finirà presto e che ci potremmo rivedere in circostanze migliori; se alla prossima lettera non riceverai una risposta voglio che mi ricordi come quando ci siamo scambiati le promesse, con le mie mani nelle tue e tanta speranza negli occhi.

Ti auguro tutto il bene del mondo e di stare bene.

Con infinito amore da T.

[Martina Romani]

Dicembre 1943, Menconico (PV)

A seguito dell'annuncio di Badoglio dell'8 settembre eravamo certi sarebbe cambiato tutto.

L'equilibrio che si era creato (per quanto potesse essere considerato tale) è stato prima messo alla prova e poi, un attimo dopo, stravolto dall'occupazione tedesca.

Il mio è solo uno dei tanti paeselli sperduti tra le montagne dell'Oltrepò Pavese e fino ad ora abbiamo assistito alla Guerra in maniera piuttosto indiretta e perciò non mi sono resa pienamente conto della situazione fino a quando non ritrovai sotto il mio stesso tetto i soldati della Wehrmacht: da ospitare, da sfamare, da tollerare...

Ora sì che si inizia davvero a percepire il peso di questa cosa divenuta così grande.

Il giorno in cui i militari si sono presentati alla porta della nostra tabaccheria per darci la notizia, hanno dettato i termini e le condizioni della convivenza e la cosa peggiore era che noi non potevamo far altro che acconsentire.

Ne è un esempio lampante Cristina, la nostra vicina di casa, che qualche tempo fa si era rifiutata di dare una panella di pane ad un ufficiale: è stata rinchiusa per tutta una notte; deve ritenersi fortunata... dai racconti in città ho sentito che hanno ucciso per molto meno.

Per mia esperienza personale non posso avanzare lamentele: sia perché, nonostante una spartizione dei beni del tutto iniqua, in casa nostra i tedeschi non si azzardano mai a rubare o a chiedere più di quanto pattuito, e sia perché in paese siamo tutti tenuti strettamente sotto controllo.

Non eravamo nemmeno più liberi di entrare normalmente in casa nostra, per riconoscerci loro hanno stabilito una parola d'ordine: AVANTI SAVOIA, che conoscevamo solo noi e che dunque proibiva l'accesso a chiunque non fosse del nucleo familiare.

La prudenza, dunque, non è mai troppa, specialmente per noi che nel casolare al pascolo, insieme alle mucche, teniamo nascosti il mio fidanzato e i suoi compagni partigiani.

Un minima svista e rischiamo la fucilazione immediata.

Questa è un'epoca di paura, ma anche di speranza per un futuro migliore; i ragazzi sono fermamente convinti di poter cambiare la nostra condizione di paese e ora che il fascismo è caduto, bramano la fine della guerra e così anche la caduta del terzo Reich.

Non lo dico mai, ma ho paura.

Ho paura, ogni singolo giorno, vivo con la costante ansia che questi invasori possano scoprire la piccola botola che collega la stalla al nascondiglio.

Ho paura ogni volta che Giovanni mi saluta come se potesse essere l'ultima cosa che fa. Mi dice: "Ti amo, Piera" e io non piango mai, cerco sempre di essere forte... per me stessa, per la mia

famiglia, ma soprattutto per lui, che ha solo 18 anni e già porta sulle spalle un grande peso che comporta grandi rischi e responsabilità.

Stanotte saranno impegnati in una missione e prego Dio che vada tutto per il meglio.

gennaio 1944

Quella stessa sera ci fu una soffiata ai tedeschi e la banda è stata catturata, il mattino seguente avvenne l'esecuzione.

Chi mai potrà averli traditi? Chi altro sapeva delle loro intenzioni?

Venne dato l'annuncio e tutti in paese ci radunammo nella piazzetta, vidi la morte davanti a me: ero disgustata, distrutta.

I tedeschi facevano così... la morte doveva diventare uno spettacolo cui eravamo costretti ad assistere, denigravano la nostra resistenza, erano freddi e calcolatori.

Li odiavamo, eccome se li odiavamo.

Avevano assassinato amici, compagni, fratelli, padri... e così fecero anche per il mio amore, il mio primo vero amore.

Il cuore mi pulsava a ritmo cadenzato, le orecchie fischiavano e l'ultimo ricordo che mi rimane di lui è il suo sangue che macchia la candida neve caduta al suolo.

Dio vede, Dio sa, Dio provvederà che mai più nella storia accada una cosa del genere.

[Samantha Pillitteri – basato su testimonianza originale]

30 gennaio 1944

Mi sono svegliato nel letto disfatto. È stata una notte di sonno disturbato. Dalla finestra entrava la luce un po' pallida delle cinque del mattino. Quando sono uscito sul balcone per prendere aria, ho sentito dei rumori forti. Pezzi di metallo trascinati a lungo per terra, fischi e schiamazzi. Non è così insolito sentire rumori di questo genere, la nostra casa si trova a due passi da Milano Centrale e da lì passano treni tutto il giorno. Ma stamattina era un po' diverso. Non c'erano solo i rumori della stazione, c'era un mormorio distante, confuso, allarmato. Simile a un brusio monotono, eppure penetrante; come se seicento persone stessero sussurrando tutte insieme.

Mi sono sporto un po' di più dal balcone, tirava un vento gelido. Sono rimasto sbalordito a vedere, sull'ingresso della porta di via Ferrante Aporti, una folla di persone sterminata, una gigantesca macchia di corpi ammassati, un fiume di uomini, donne e bambini che con passo lento si muovevano scomparendo a uno a uno dentro il tunnel. Alcuni soldati tedeschi scortavano la massa, spintonando chi camminava con troppa calma e controllando che nessuno si perdesse o cercasse di scappare. Non distinguevo le singole figure, ma l'effetto d'insieme era impressionante.

Sono rimasto a osservare quella gente per soli quaranta minuti. In pochissimo tempo tutti sono stati fatti entrare e la folla si è diradata fino a scomparire. Intanto stava sorgendo il sole.

So che quel tunnel porta al binario sotterraneo, quando ero piccolo ci sono stato con papà e Lucia, quella volta che siamo andati al mare in Agosto, sarà ormai più di cinque anni fa. Mi sono chiesto se fosse possibile che tutte quelle persone andassero al mare. L'ho chiesto a mamma e mi ha detto che non mi devo chiedere certe cose perché non si può avere una risposta per tutto. Lei non mi è sembrata molto stupita quando a colazione le ho raccontato quello che avevo visto. Neppure era tanto interessata, aveva lo sguardo fisso nel piatto. E quando ho finito di descriverle la folla immane che avevo osservato poco prima ha commentato con indifferenza: "Lo sai che i bambini non si devono impicciare in queste cose. Meno domande fai meglio è".

Non ho potuto fare a meno di pensarci per tutto il giorno. Magari me lo sono immaginato, ma mi è sembrato che un uomo, tra quelli che avevano preso il treno questa mattina, abbia rivolto lo sguardo verso il mio balcone. Che abbia incrociato i miei occhi e che con espressione angosciata e supplicante abbia cercato umanità.

Sicuramente me lo sono immaginato.

[Maddalena Luca]

Domenica 2 giugno 1946, sera

Caro diario,

scrivo queste poche righe con il cuore che mi scoppia di gioia nel petto, con la mano che leggermente trema per l'emozione che proprio non riesco a contenere. Scrivo mosso dall'urgenza di dare voce ai miei pensieri e alle mie impressioni. Scrivo per fissare sulla pagina gli eventi che hanno reso meravigliosa la giornata di oggi, nella speranza di provare di nuovo, ogni volta che la rileggerò, il medesimo brulichio di sensazioni, di rivedere me stessa raggianti e gioiosa, percorsa da un brivido di felicità.

Non dimenticherò mai questa giornata! Neanche le donne del mio paese lo faranno, né quelle di tutta Italia, finalmente cittadine italiane con pieni diritti. Col passare del tempo, i ricordi sbiadiscono, diventano meno vividi, esattamente come accade per le vecchie fotografie. Viene da pensare che fra non molto ci si dimenticherà anche che l'Italia non ha vinto la guerra. Tuttavia, sono fermamente convinta che nessuno dimenticherà mai questo esaltante 2 giugno.

Da qualche giorno nel mio paese si respirava un'aria di festa e non era diversa l'atmosfera che aleggiava nella mia casa, così umile e insieme accogliente. Mi sono svegliata presto questa mattina, non appena la mia cameretta è stata inondata dai raggi del sole timido di inizio giugno. Il profumo della torta di mele appena sfornata mi ha subito condotta in cucina, dove la mamma aveva già preparato la colazione. Sul tavolo, il quotidiano aperto sulla pagina in cui si davano agli elettori le istruzioni per votare ha ricordato ad entrambe che il giorno lungamente atteso e desiderato era finalmente giunto.

Mamma ed io siamo uscite di casa alle ore 10, accompagnate dai rintocchi delle campane della chiesa, lei bellissima nel suo elegante abito blu ed io nel mio vestitino leggero e colorato. Dopo una bella sgambettata abbiamo varcato il cancello della scuola elementare del paese, temporaneamente trasformata in seggio elettorale, tenendoci per mano, sorridenti, emozionati e trepidanti, ma soprattutto consapevoli dell'importanza del nostro primo voto. Davanti al portone d'ingresso si era formata una fila lunghissima e paziente. Nell'attesa, che mi è parsa infinita, ho ripassato mentalmente i simboli e i nomi che avrei trovato sulla scheda e il segno da apporre per esprimere la mia preferenza. Ho ascoltato, mentre la mamma salutava cordialmente alcune amiche e chiacchierava con loro, le conversazioni tra le donne e gli uomini del mio paese, per la prima volta conversazioni alla pari. Ho osservato con attenzione i presenti e il loro movimento animato che si faceva più composto a mano a mano che ci si avvicinava all'atrio. Benché piccolo, il mio paese smentiva tutti quanti, fino all'ultimo, avevano predetto, in alcuni casi temendolo, in altri

auspicandolo, un astensionismo femminile. Provo un'immensa soddisfazione e un profondo senso di gratitudine verso tutte le donne, di tutte le età, di ogni paese e città, di tutti i ceti sociali, intellettuali e contadine, operaie e studentesse, che hanno risposto numerose alla chiamata alle urne. Oggi, seppur in forte ritardo rispetto agli altri Paesi del Nord Europa e alle vicine Austria, Germania, Spagna e Gran Bretagna, ci è stato finalmente riconosciuto di essere creature pensanti e non soltanto graziose, utili, sottomesse.

Mamma ed io abbiamo fatto capolino dalle nostre cabine elettorali quasi contemporaneamente e insieme ci siamo avvicinate all'apposita urna a cui, fiduciose, abbiamo affidato le nostre schede e le nostre speranze di giorni migliori.

Sulla via del ritorno a casa ci siamo confidate come fossimo sorelle, abbiamo chiacchierato come fossimo amiche, ci siamo abbracciate forte forte e abbiamo riso a lungo.

Ora è tempo di andare. Custodisci, mio caro diario, la memoria di questa giornata indimenticabile di cui sono stata protagonista e la speranza che le disuguaglianze di genere che le donne hanno vissuto quotidianamente sino ad oggi possano essere, a partire da ora, un lontano ricordo.

Con affetto,

Tua Natalia

[Natalia Rolandi]

1 gennaio 1948

Caro diario,

oggi il giornale titolava *La nuova Costituzione in vigore da stamane*. Non ti nascondo che nel leggere quelle parole ho provato una sensazione strana, una sensazione nuova: nel giardino di casa imbiancato di neve, da sola con il quotidiano preferito di papà in mano, mi sono trovata davanti alle porte di un mondo nuovo, di un mondo che sembra veramente cambiare per il meglio. Nella mia testa le domande che vanno e vengono sono tante, anzi troppe: come cambierà la mia vita? cambierà davvero qualcosa? potrò finalmente studiare, lavorare, essere libera? Libertà che parola strana... dopo anni di guerra e di paura mi sembra di non conoscerne più il significato. Mentre scrivo queste poche righe, in salotto la mia famiglia ride e festeggia il nuovo anno ma io, in realtà, non riesco ad essere felice. Il camino crepita, nell'aria c'è ancora il profumo dei biscotti appena sfornati e qualcuno al piano di sotto sta intonando una monotona cantilena al pianoforte. Tutto sembra andare per il meglio ma perché io non riesco a sorridere, perché un brivido di timore si insinua nel mio corpo? È una sensazione che non provavo ormai da tempo: quando ero più piccolina, ogni volta che ero felice subito arrivava lei... la paura che questa felicità finisse troppo presto. Con la guerra questa strana sensazione sembrava essere scomparsa ma invece adesso è ritornata, più forte di prima. La felicità sincera e spontanea che dovrei provare, infatti, è come frenata dalla paura di quello che succederà dopo. Da domani sarò veramente più libera o per noi ragazze la libertà rimarrà sempre un miraggio? La libertà, infatti, è fatta di tante piccole cose: non sentirmi giudicata se indosso quel vestito che mi piace tanto, non avere paura di camminare da sola nel parco vicino a casa, non sentirmi diversa dal mio compagno di banco Alessandro, poter essere libera di studiare e non pensare solamente a curare la casa e a cucinare la cena... che poi a me cucinare neanche piace. Non devo tuttavia dimenticarmi del titolo del giornale di stamane... un nuovo mondo si sta aprendo e, nonostante la paura, voglio sperare che questo nuovo supereroe chiamato Costituzione possa arrivare in mio soccorso e aiutarmi a crescere libera e soprattutto fiduciosa nel domani, un domani dove forse potrò anche permettermi di odiare in santa pace la cucina.

[Luigia Semino]

21 Novembre 1950, Cracovia

Dal sottotetto sporco e traballante della prima casa in cui potei rifugiarmi non so più quanti anni fa, cerco di ricordare, ma non ricordo. Il mondo fuori com'è? Non l'ho più visto. Il legno marcio ha preso la forma del mio corpo. Posso uscire, ma non voglio. Il mio mondo l'hanno cancellato il 16 ottobre 1943: ecco cosa non posso scordare. Gli incubi della vita non possono prendermi quassù. La mia voce non la sento da quel giorno, chissà se è come quella che rimbomba in testa. Non me la ricordo.

Come i peccatori espiano le proprie colpe, così anche io voglio cancellare la mia colpa. Cosa può essere se non una colpa? Sono punito tutti i giorni da quelle immagini indelebili, come quella notte di ottobre. Doveva essere un giorno di festa, e nel giro di poche ore tutto si era trasformato in un incubo.

Avevo da poco 17 anni e la mattina ero solito svegliarmi prima delle mie sorelle per poterle preparare alle loro faccende. Quella mattina furono i loro pianti a svegliarmi. La luce a malapena spuntava dalle finestre cigolanti ma tutti in casa si davano già da fare. Eravamo in partenza. Perché? Due colpi alla porta e mamma si mise le mani nei capelli. Le gemelle tremavano. Papà stringeva con forza il suo bastone come a prepararsi all'impatto. Uscimmo a testa bassa da quell'edificio che per qualche mese avevamo chiamato casa. Dalle scale ci spingevano veloci, ma io veloce non volevo andare. Per la prima volta provai quella sensazione che mi avrebbe accompagnato per tre... forse quattro? lunghissimi, interminabili anni. Papà era rimasto indietro, la sua gamba malata non era mai stata un peso per noi. Non uscì mai da quell'edificio. Casa se lo era mangiato.

Mamma aveva solo due mani ma cercava di coprire sei orecchi. Dal tendone bucato che ci copriva entravano pesanti gocce d'acqua che lasciavamo cadere sul volto senza muovere neanche un muscolo, nemmeno gli occhi. Quanto tempo passammo in mezzo alla polvere di quel camion militare ancora non riesco a ricordarlo. I volti di mia madre e delle mie sorelle erano lampi che mi squarciavano il cuore. Stava succedendo veramente. Una settimana prima papà aveva cercato di prepararmi, dopo la cena di festa, nel suo piccolo studio, alle responsabilità che mi sarei dovuto assumere "a tempo debito". Che quel tempo fosse arrivato? I pensieri nella mia testa non avevano più un ordine, come i giorni che passavano. Papà dove sei mi manchi.

Altri due colpi e scendemmo tutti. Un colpo fortissimo alla schiena ed ero già a tre metri dalla mia famiglia. Mamma si tappava la bocca per non urlare dal dolore. Le stavano strappando una parte di

lei. Io ero inerme davanti al ferro caldo dei fucili. Ricordo lo sguardo di Lucia, aveva gli occhi di una bambina di dodici anni, e così ancora li ricordo. Non li vidi mai più.

Camminavamo in due file ordinate e composte verso un convoglio tanto più grande quanto affollato. Un grande gregge di uomini si riuniva all'ingresso di questo. Eravamo gregge perché bastonati come animali. Una mattina mi svegliai e l'aria aveva un odore diverso. Scendemmo dal convoglio. La stanchezza e la fame avevano preso il sopravvento tra i pensieri confusi. Prima derubati dei pochi oggetti che ci ricordavano della nostra vita, spogliati, marchiati e abbandonati nel fango davanti ad un grande edificio di legno dal quale si intravedeva, tra le assi mal assemblate, qualche lenzuolo, qualche branda, qualche mano scheletrica. Chissà che freddo faceva lì dentro. Lì dentro faceva freddissimo.

Il mio numero vicino era un giovane ragazzo del nord di 23 anni. Condividemmo lavoro e cibo, quando era concesso, per molto tempo. Era diventato un volto amico in mezzo a migliaia di volti tutti uguali. Gli raccontai della mia famiglia, della mia casa, dei miei progetti, della mia donna. Volevo davvero sposarla. Lui non mi raccontò nulla sulla sua famiglia o sulla sua donna. Si limitò a parlarmi dei suoi lavori, ma io lo capivo da come parlava che era sempre stato un gran lavoratore. Numero vicino morì a qualche centimetro da me, quella stessa notte in cui mi raccontò del suo ultimo lavoro. Si era avvicinato troppo. Capì perché era lì solo in quel momento.

Chiunque amassi era morto. La morte era più forte di tutto.

Da quel momento fino a quando i cancelli di Auschwitz non furono aperti non parlai più con nessuno. La mia parola era dannata? Me lo chiedo qui e ora davanti a questo pezzo di carta. La morte è più forte di tutto? Continuo a chiedermelo. Le parole rimbombano in testa e io voglio dar pace ai miei turbamenti. Voglio tornare dalle mie sorelle, voglio di nuovo casa.

Giorgio.

[Giulia Zecchin]